
IN MEMORIAM

Francesco Biancofiore

Alla fine di settembre è venuto a mancare il prof. Francesco Biancofiore, socio ordinario della Società ed ordinario di Paleontologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma II «Tor Vergata», nonché già titolare del medesimo insegnamento nella corrispondente Facoltà e fondatore dell'Istituto di Civiltà preclassiche nell'Università di Bari.

L'asprezza del dolore deve essere superata dall'obbligo di rendergli onore, tratteggiandone il profilo di studioso dalle vaste, profonde e riconosciute competenze scientifiche e didattiche. È ovvio che alla tempestività dovrà essere pagato il prezzo di una forse eccessiva sommarietà di richiami, di cui comunque chiedo venia. Devo dire, ad onor del vero, che tale preoccupazione vale soprattutto per una personalità come la sua, così originale, complessa e, per molti aspetti, incongruamente o non pienamente compresa e sul piano professionale e sul piano etico.

Va subito affermato qualcosa, che non credo sarà smentita o si modificherà di molto in futuro: vale a dire che mai come in questo caso l'uomo dovrà essere riguardato attraverso le sue opere da considerare, oltre tutto, più come espressioni (ciò è fondamentale) della sua complessiva visione ideale che come indagini singole legate alla pura oggettività.

Egli partiva da una concezione sostanzialmente unitaria della storia. In essa si era focalizzata fin dagli anni giovanili una esplorazione di prima mano della cultura materiale e della problematica paleostorica da essa evocata. Anzi, se vogliamo, i suoi scritti paleontologici (o antropologico-storici, come preferiva definirli negli ultimi tempi) erano essi ad investire di nuova luce la visione globale, ponendone continuamente in discussione i fondamenti epistemologici. Precisamente l'oscurità, che avvolge (ma meno di quanto si creda comunemente) la preistoria mano a mano che si arretra nel tempo (ma la condizionava ancora più pesantemente negli anni cinquanta, che sono poi quelli del suo esordio nell'agone scientifico), lo costringeva a non sottrarsi ad una salutare riconsiderazione delle basi metodologiche della storiografia.

Più immediatamente venivano coinvolte la concezione della classicità, sul cui impianto tradizionale affondavano le radici della preparazione scolastica di quei tempi, e, particolarmente, le tecniche filologiche di indagine sulle fonti scritte. Intendo dire che, siccome lo studio delle vicende pre-classiche fu impostato spingendo lo sguardo ben oltre i confini delle origini prossime, da rintracciarsi a ridosso dell'epoca coloniale, si pose la questione se e come «fare la storia» di processi culturali, propri di genti prive di scrittura né menzionati nella storiografia e nell'epigrafia classiche,

o anche con quale modalità sfruttare (altro tema estremamente stimolante) la mitografia.

Per la definizione del problema è di grande interesse la deviazione verso un'attenzione prioritaria per la paleo-linguistica, in quanto tale, volta alla ricerca di relitti paleo-indoeuropei e di sostrato, verso la quale convogliò la predisposizione scolastica. Tale impostazione, evidenziatasi per tempo, andò rafforzandosi nel corso degli anni: ne è una chiara dimostrazione la prima parte del suo lavoro recente *Contributi alla conoscenza delle relazioni paleostoriche tra l'Italia sud-orientale e i Paesi balcanici occidentali*, edito nell'Archivio Storico Pugliese, XLIII, 1990.

Questo orientamento tendeva inoltre a cogliere la possibile realistica cornice dimensionale della fenomenologia paleostorica (ma egli soleva chiamarla «storica» tout court). Infatti la natura della fonte archeologica, cui esclusivamente ci si può affidare in preistoria, comportava proprio tale prospettiva fruttuosamente lata, che comporta scansioni di respiro sufficientemente ampio, indispensabili in ogni caso per la completa delineazione del senso storico degli eventi.

Tuttavia la stessa fonte presentava per lui il limite di un eccesso di tecnicismo (cfr. *La ceramica della Puglia protostorica*, «Rendiconti Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», XXXI, 1956). Con il passare del tempo i sistemi cronometrici, basati sulle variazioni tipologiche dei materiali, specialmente ceramici, gli apparvero sempre più scorrettamente sovrastimati e disomogenei rispetto alla funzione storica. Tanto che alla fine in quasi ogni suo scritto emergeva tale spunto polemico.

Perciò, avendo una acuta consapevolezza della magrezza della documentazione, andò concentrando la riflessione e lo sforzo interpretativo sulle epoche meno lontane; su quel secondo millennio a.C., durante il quale è effettivamente proponibile l'aspettativa di una seriazione significativa. Si veda ad es. uno dei suoi lavori principali *Civiltà micenea nell'Italia meridionale*, Roma, 1967 o l'altro ancora *I sepolcri a tumulo nelle origini della Civiltà iapigia*, in «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt», I, Berlin, 1973.

Però pure consequenziale era la irresistibile, ineludibile attrazione per snodi storico-culturali molto più arcaici e, nondimeno, ritenuti, a giusta ragione, nevralgici (e, dunque storicamente significativi), come quelli attinenti alla neolitizzazione (cfr. per es. *Origini e sviluppo delle comunità rurali nella Puglia preclassica*, «Rivista di Antropologia», LIII, 1966: ivi, fra l'altro nello stesso titolo si può inquadrare il livello diacronico, nel quale collocava il concetto di «pre-classico»). Altrettanto motivata e non contraddittoria, sebbene occasionata da un rinvenimento casuale (come pure frequentemente succede nel lavoro archeologico), l'affaccio sulla tematica dell'«arte preistorica» (cfr. ad es. *Nuovi dipinti preistorici in Lucania*, «Rend. Classe Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, Acca-

demia Nazionale dei Lincei», s. VIII, XXXIX, 5, 1965).

Sulla medesima lunghezza d'onda di questo modo estensivo di soppesare il tempo storico, la considerazione dello sfondo ambientale, nelle sue svariate manifestazioni. Di fatto occorre un'ampia veduta per inquadrare la configurazione dei processi naturali, per es. le grandi oscillazioni climatiche pleistoceniche. E, poiché sempre ed universalmente la storia antropologica ha interagito con il proprio sfondo ambientale, in Biancofiore se ne deduceva un insieme di valori, valido in ogni tipo di ricerca storica, quale che fosse l'orizzonte preso in esame, non importa, insomma, se antichissimo, meno antico, moderno o contemporaneo. Al proposito egli anticipò con straordinaria e precorritrice intuizione (già nella Rivista di Antropologia del 1957 nel suo *Dati ecologici nella economia della Puglia preistorica*), lo sviluppo delle ricerche, che si sarebbe profilato anche nel nostro Paese molti decenni dopo (tuttavia sostenuto e promosso da presupposti neo-positivistici, da lui considerati antistorici), nel senso di un coinvolgimento multidisciplinare specialmente di varie branche delle Scienze della Natura.

Da questo atteggiamento mentale, oltre che dalle grosse difficoltà, riscontrabili nella fase di costituzione della fonte archeologica, dipendeva in lui la concentrazione su entità minime, aggregate su base microareale. La zona prescelta era il suo «paese», la regione apulo-materana o l'Italia sud-orientale, come era solito dire.

In tale quadro nel distretto barese l'attenzione era puntata su un arco cronologico che andava dalla paleostoria più antica (veds. da ultimo *La comunità neolitica di Scamuso*, «Rivista di Antropologia», LXIV; 1986, ove è, fra l'altro, una pratica applicazione di lavoro interdisciplinare su un insediamento singolo, o il più vecchio *La viabilità antica nel tratto a Sud-Est di Bari*, «Archivio Storico Pugliese» del 1962) a quella enea (veds. ad es., *L'età del Bronzo nella Puglia centro-settentrionale* in «La Puglia dal Paleolitico al Tardoromano», Milano, 1979).

Notevolissime le sue ricerche pubblicate nel 1967 in «Origini», I su *La necropoli eneolitica di Laterza*, che identificò una nuova facies, oggi indicata per convenzione, adottata universalmente, «Cultura di Laterza».

Fuori dagli schemi era la sua lettura etnologica, che proponeva un concatenamento di rapporti dialettici tra cacciatori (cfr. per es. *Problemi dell'archeologia garganica nella prospettiva storico-culturale*, «Atti del convegno storico-archeologico del Gargano», 1970), coltivatori e pastori (cfr. *Origini e sviluppo delle comunità rurali*, ecc. cit., *La civiltà dei cavernicoli delle Murge baresi*, Bologna, 1964), suscettibile di aprire un varco conoscitivo sul concreto svolgimento degli avvicendamenti culturali. In questo quadro veniva del pari inseguito il filone della religiosità indigena attraverso l'esame delle strutture funerarie (ipogei e strutture megalitiche).

La forte concentrazione regionalistica richiamava nello studioso il denso tessuto delle innumerevoli interrelazioni extraterritoriali, come si evince dalle sue ricerche, in buona parte sul campo, nelle Baleari, nell'Ellada, a Cipro (si vedano i già citati *La necropoli eneolitica*, ecc., *Contributi alla conoscenza*, ecc. e *Civiltà micenea*, ecc.).

Tutto considerato ora appare chiaro che le linee dello sviluppo culturale nell'area di principale riferimento, agganciate come sono agli svolgimenti susseguenti ai tempi, oggetto della ricerca paleo-etnologica, entrano in uno spaccato rilevato e ricostruito per rispondere ad una istanza di concreta conoscenza della effettiva realtà storica. Ivi appunto si definisce la priorità della storia sull'ideologia.

In conclusione è altamente auspicabile la promozione di una articolata e meditata riconsiderazione collettiva del pensiero del prof. Francesco Biancofiore, che possiede, non solo a mio giudizio, potenzialità dalle risonanze, allo stato, inimmaginabili.

ALFREDO GENIOLA

Matteo Fantasia

L'improvvisa notizia della sua scomparsa mi fa riandare all'immagine che dell'amico più amavo, al suo pensoso ascoltare, alla parola facile e chiara, alla generosa disponibilità di operare ed era questo il talento che di lui faceva il simbolo vivente dell'*impiger apulus*, di un di quelli che Tommaso Fiore diceva erano i formiconi di Puglia, gente che, mentre privilegiava l'opera di azione e di organizzazione, non trascurava di esercitare la mente e il cuore alla riflessione e agli affetti, da quella pratica ricavando un'energia morale così schietta ed intensa che affascinava e conquistava chi con quella veniva a contatto.

Fantasia è stato uno strenuo campione di questa speciale qualità di uomini che nulla rimettono al caso e all'improvvisazione. Docente di lettere e filosofia nei licei e magistrali, era stato preside negli istituti superiori. Educatore di razza, è stato autore di libri nei quali la chiarezza del pensiero congiunta alla limpidezza dell'espressione introduceva alla narrazione dei fatti sapientemente innervata sulle fonti, ma, oltre che studioso, egli è stato uomo di pubbliche responsabilità e di carichi amministrativi quale presidente della Provincia di Bari e assessore regionale alla Sanità, impareggiabile presidente del comitato barese dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, che aveva dotato della rassegna «Risorgimento e Mezzogiorno» e prudente tesoriere della Società di Storia Patria per la Puglia, ch'è stato l'altro organismo culturale cui egli era solito profondere i doni del consiglio tutte le volte che veniva richiesto di fare cono-

scere il pensiero e di rivelare i piani di possibile intervento, nel rapporto che, lui tesoriere, non corse mai pericoli di sbilancio, tra la gestione del patrimonio sociale e le affievolite elargizioni pecuniarie da parte degli enti pubblici costretti dalla crisi economica ad interrompere la corresponsione dei contributi.

Nato il 1916 in Conversano, dove ha vissuto e si è spento nell'ottobre di quest'anno, don Matteo partecipava della felice ubicazione della città che, pur inserita nel distretto provinciale di Bari, era stata raggiunta, i secoli passati, da non poche né trascurabili presenze derivate dalla Terra d'Otranto; era, dunque, un perfetto pugliese e di questa speciale qualità sono spie, tra i suoi lavori, le biografie dei tre papi pugliesi, di Pietro Tomacelli da Casaranello, che fu Bonifacio IX, di Antonio Pignatelli da Spinazzola asceso al pontificale ammanto col nome di Innocenzo XII e di Benedetto XIII, che fu il gravinese Vincenzo M. Orsini, le storie parallele di Conversano e Nardò, centri dei quali gli Acquaviva d'Aragona erano stati a lungo conti-duchi, e uno degli ultimi suoi scritti, quello su Antonietta De Pace, che egli lesse nel castello di Gallipoli il 1993, in occasione del centenario della morte dell'intrepida donna.

La morte lo ha rapito non appagato delle pubblicazioni dedicate a D'Azeglio, Salvemini, Mucedola, Massari, dei volumi delle Relazioni alla Società Economica di Terra di Bari e degli Appunti per una storia del movimento politico dei cattolici a Conversano, quando, con la sagacia silenziosa degli uomini forti e generosi, attendeva a non poche iniziative, all'organizzazione del congresso di storia risorgimentale, la mostra delle tele del poema del Tasso dipinte da Finoglio, il recupero del barese Museo storico, la mostra del bicentenario della Repubblica Partenopea, imprese che passano nel programma di chi raccoglierà, con l'esempio di quella vita studiosa, il retaggio di quell'uomo di cui rimpiangiamo la perdita, ma che, come i suoi fratelli dell'anima Giuseppe Maselli Campagna e Michele Viterbo, ha sensibilmente onorato la vita e nel contempo ha profumato di più spirabil aere questi nostri tempi attossicati ed anebbiati da gelosie e da intemperanze.

MICHELE PAONE

Francesco Giunta

Il 14 gennaio 1994 terminava improvvisamente la sua vita terrena ed una sempre alacre attività scientifica Francesco Giunta, certamente uno dei più insigni medievisti italiani di questa seconda metà del secolo XX. Nato il 26 ottobre 1924 a Gangi, in provincia di Palermo, aveva conseguito nel 1946 la laurea in lettere classiche presso l'Università di questa città; acquisì la libera docenza nel 1950 e subito dopo cominciò

ad insegnare presso la Facoltà di origine. Poco più che trentenne, nel gennaio 1956, vinse il concorso per quella cattedra di Storia Medievale presso la Facoltà di Lettere di Palermo che, nel corso di tanti anni di insegnamento, fu un punto di riferimento ineludibile per i numerosi allievi e per quanti volessero approfondire le sue specifiche tematiche.

Al diretto impegno di studio e di ricerca, Francesco Giunta seppe accompagnare, con ottimi risultati, un costante impegno di promozione culturale. Lo dimostrano, ad esempio, l'organizzazione ed i conseguenti sviluppi scientifici derivanti da alcuni Congressi di rilevanza internazionale: nel 1972 quello sulla Sicilia normanna; nel 1974 il Colloquio internazionale di Archeologia Medievale e, nel 1982, l'XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona. A ciascuna di queste iniziative, già di per sé altamente significative, ha corrisposto una ripresa dei connessi ambiti di ricerca, segno indubbio di una felice intuizione circa la fecondità delle indagini proposte e della maturità delle prospettive. L'impegno scientifico di Giunta si svolse anche all'interno di una illustre istituzione culturale palermitana, l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti, di cui fu presidente. Non è inoltre da trascurare, sia per gli effetti di ricaduta nelle proprie scelte di studio e sia per la fioritura di ulteriori iniziative nel campo delle relazioni scientifiche italo-catalane, il vivo interesse di Giunta per il mondo iberico e per la Catalogna in particolare; per un triennio anzi, dal 1986 al 1989, fu direttamente impegnato a Barcellona, con un successo che spiega la concessione delle massime onorificenze culturali catalane. Ha diretto inoltre o ha partecipato ai lavori dei comitati scientifici per la pubblicazione di fonti medievali di grande importanza, come il *Codex diplomaticus Regni Siciliae*, gli *Acta Curie felicis urbis Panormi* e i documenti relativi all'epoca del Vespro e della Sicilia aragonese.

Molto intensa ed incisiva è stata l'attività di studio di Francesco Giunta nel corso della sua lunga carriera accademica, come dimostrano ampiamente i titoli della sua bibliografia ed i tre volumi di scritti in suo onore, pubblicati nel 1989 con il titolo di *Mediterraneo medievale*. Al di là tuttavia della quantità delle sue opere date alle stampe, di cui è certo impossibile e forse superfluo dar conto nell'ambito di questo breve necrologio, importa individuare alcuni nuclei tematici ricorrenti, iniziando dagli studi su Jordanes e sul problema gotico, a partire dalla sua stessa tesi di laurea, dedicata al manoscritto dei *Getica* di Jordanes conservato nell'Archivio di Stato di Palermo. A questo filone, culminato nel 1991 con la nuova edizione dei *Getica* nelle «Fonti per la storia d'Italia» (in collaborazione con Antonino Grillone), si collegano numerosi studi dedicati al problema dell'incontro tra la romanità ed il mondo germanico. Le questioni che ne derivarono, sia sul piano propriamente ideologico sia su quello più ampiamente storico, sono state sviscerate con quella particolare attenzione da lui dedicata ai momenti di crisi, che

diventano occasioni di sintesi e di nuovi rapporti. Tutto ciò si spiega anche nel quadro di quella elaborazione concettuale appassionatamente protesa all'analisi dei problemi delle epoche di transizione, idealmente culminata in un suo celebre volume del 1968 su *La coesistenza nel Medioevo*.

Alle questioni collegate alla fine del mondo antico ed agli inizi del Medioevo sono dunque collegati molti saggi, cui però possono aggiungersi altri consistenti nuclei tematici. In primo luogo ricorderei gli studi sulla civiltà bizantina in Sicilia e sul mondo normanno-svevo, culminati nei volumi su *Bizantini e Bizantinismo nella Sicilia normanna* (del 1950, rist. nel 1974) e sul *Medioevo normanno*, dato alle stampe nel 1982. Altri filoni di ricerca sono quelli (già in parte ricordati) sul Medioevo aragonese, cui sono stati dedicati studi fondamentali, numerosi saggi e edizioni di fonti; è da ricordare, a tal proposito, almeno i volumi su *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, apparsi per la prima volta nel 1953 e nel 1959. All'attività storiografica di Francesco Giunta sono inoltre riconducibili una serie di studi sulla cultura dell'Umanesimo in Sicilia, sulle orme del suo maestro e predecessore sulla cattedra palermitana di Storia Medievale, Antonino De Stefano; sulla storia delle esplorazioni (raccolti in gran parte nel volume *Nuovi studi sull'età colombiana*, nel 1987) e sulle colonie albanesi in Sicilia. La presenza della Sicilia nelle opere di Giunta fu certamente continua e precipua, ma occorre riconoscere che non esaurisce (se non come punto di osservazione) l'ampilissimo quadro di indagine culturale aperta all'intero mondo del Mediterraneo medievale.

Del suo impegno scientifico Francesco Giunta lascia dunque una traccia durevole ed esemplare, che fa onore alla tradizione di studi medievistici di Sicilia e del Mezzogiorno italiano. I suoi discepoli e tutti coloro che hanno saputo trarre il meglio della sua operosità e della sua generosa umanità riusciranno certamente a continuarne l'impegno ed a mantenerne sempre viva la memoria.

PASQUALE CORSI

Emilio Magaldi

Nato a Napoli il 6 novembre 1906, figlio del notaio Paolo e di Giacinta Simonetti, è morto il 17 febbraio 1993, da isolato come era vissuto per oltre 50 anni, in S. Chirico Raparo (PZ), Emilio Magaldi, lo storico della *Lucania Romana*, membro della Società di Storia Patria della Puglia e socio fondatore della sezione lucana della Deputazione di Storia Patria.

Conseguita la maturità classica nella sessione estiva del 1924 presso il liceo A. Genovesi di Napoli, dove ritornerà come docente di latino e greco, e la laurea, con lode presso l'Università di Napoli nel 1928, si avviò, sin dall'anno successivo, alla carriera universitaria superando il concorso per Assistente Ordinario alla Cattedra di Archeologia e di Antichità Pompeiane. Nel 1932 superò il concorso per l'abilitazione alla Libera Docenza, dove fu confermato definitivamente, previo parere lusinghiero del Consiglio della Facoltà di Lettere di Napoli, nel 1938. Fondatore e direttore, nel 1934, della «Rivista di Studi Pompeiani», si propose all'attenzione degli studiosi del mondo antico come «pompeianista» con «un cospicuo manipolo di pubblicazioni in gran parte dedicate all'epigrafia e alla storia del costume di Pompei».

Erede di due famiglie della borghesia agraria post-eversiva, già dal 1799 impegnate nei moti insurrezionali, — Magaldi di San Chirico Raparo e Simonetti di Craco —, la figura e l'opera dello studioso non possono restare nel limbo di una questione privata, dove la cultura ufficiale vorrebbe si perpetuasse, nella quiete post-mortem, il silenzio imposto o autoimposto per un trentennio, e ciò, soprattutto, per accertare se questo silenzio è il tempo topico dell'intellettuale, oppure è la tragedia del suo ardire contro i poteri costituiti, come preludio del grande dramma dello sconforto nella solitudine.

Quando la serie di incomprensioni con Maiuri, che affondavano le radici, oltre che nel «carattere» dei due studiosi, nel modo di concepire il futuro degli studi pompeiani, dovette prevaricare del «professore» nei confronti del «libero docente-assistente», e quando le acribie delle autorità accademiche e della burocrazia ministeriale, accertate negli atti presenti nella «cartella personale» dell'Archivio di Stato di Roma, divennero manifestazioni persecutorie, Magaldi fu costretto a lasciare gli insegnamenti, — universitario di Antichità Pompeiane e ordinario di latino e greco nei licei —: allora si accentuò la sua propensione di «polemista», soprattutto con il «giornaletto», dal titolo emblematico, «Il Carattere, quindicinale di risanamento morale e di bonifica umana», fondato, diretto, scritto, stampato e diffuso esclusivamente dal professore, il quale non era un «farneticante», che scriveva e parlava di ingiustizie subite dai «poteri costituiti», — poteri politici e poteri accademici —, che spesso s'identificano negli stessi «baroni» delle Università.

Poi un trentennio di silenzio assoluto, nella «sua» S. Chirico Raparo, caratterizzato dall'assidua partecipazione alle riunioni della «deputazione» e dall'annuale presenza al Convegno di Studi sulla Magna Grecia di Taranto; in queste occasioni me lo ritrovavo nella mia biblioteca per consultare schedario e libri, per prendere appunti fittissimi sugli immancabili fogli di carta vergatina piegati in due.

Non azzardando giudizi scientifici sui numerosi studi pompeiani e

rinviano alla prossima ristampa de «Il Carattere» ogni valutazione sull'uomo, in questa sede soffermo l'attenzione su Magaldi «lucanista» e, principalmente, su «Lucania Romana», pubblicata nel 1947 dall'Istituto Nazionale di Studi Romani. Come si legge nella «recensione» di Sergio De Pilato, a seguito della «designazione» del responsabile della «Cattedra Oraziana», emanazione di questo Istituto in Potenza, l'allora Presidente C. Galassi Paluzzi conferì, nel 1937, a Magaldi l'incarico per redigere la storia della «Lucania Romana», che, purtroppo, non è stata mai portata a compimento, nonostante ripetuti interventi e sollecitazioni anche autorevoli.

Ricordati i suoi contributi su «Grumentum e l'Archeologia grumentina», pubblicati nel 1933, cui seguirono due saggi editi nel 1940, — Tradizione etnica e realtà culturale della Lucania prima della unificazione augustea e Note storico-archeologiche sulla Lucania romana —, bisogna evidenziare che Magaldi è conosciuto, essenzialmente, per *Lucania Romana*.

Fu facile profeta il Magaldi, nella «prefazione» al volume, che lo studio, pur mancante della II parte, si prefiggeva il proposito di «porre nuovi problemi e di imporli all'attenzione dello studioso futuro della Lucania». Infatti, condotta sulle fonti classiche di storia e geografia, alla Lucania Romana, opera insostituibile per la conoscenza della «regione», si sono avvicinati, e con essa confrontati, tutti gli studiosi di storia antica, — come si verifica scorrendo la voce «Lucania» del Dizionario Epigrafico di Antichità Romane —, che fanno continuo riferimento a questo volume, che pure presenta alcune manchevolezze, messe in evidenza dallo stesso autore, — mancanza di cartine e di indici sistematici —, il quale si era proposto di emendarle, in un capitolo di «conclusioni» con *addenda et corrigenda*, nella II parte destinata a trattare «delle strade della Lucania nell'età romana e della topografia dei centri abitati della regione per la stessa epoca».

All'uscita di questo volume, che si compone di sette capitoli oltre la prefazione (Aspetto geografico ed economico del paese; Etnografia e storia dei Lucani. Loro rapporti con le città italiote e primi contatti con Roma; La guerra di Pirro nell'Italia meridionale e la Lucania; La Lucania nel quadro degli avvenimenti della guerra annibalica; La partecipazione della Lucania alla guerra sociale; La guerra servile in relazione alla Lucania; Romanizzazione e romanità della Lucania), unanimi furono i consensi degli studiosi italiani e stranieri, i quali, nel mettere in evidenza le difficoltà incontrate da un solo studioso, che «ha posto in questo lavoro di pioniere la più solida preparazione, la più assidua cura e il più grande amore» per compilare la più completa, compatibile per l'epoca, «raccolta delle notizie della più varia natura: letterarie, epigrafiche, archeologiche, numismatiche», non disdegnarono di ricordare alcune ca-

renze marginali all'opera e tutti auspicarono che l'annunziata seconda parte avrebbe eliminato ogni manchevolezza.

Ho visto Magaldi, per l'ultima volta, nel marzo del 1992, quando, ancora convalescente per la degenza ospedaliera per una cardiopatia, non volle mancare alla riunione della «deputazione». Nel pomeriggio, colsi l'occasione della sua presenza per assoggettare al suo autorevole giudizio le bozze del capitolo «*Viae publichae romanae et itineraria*» del mio volume «*Da Venusia a Venosa - Itinerari nella memoria*»; si appartò in un angolo della stanza, si concentrò sullo scritto, alla fine della lettura si astrasse completamente e si incupì più del solito; infine, in un mutismo insolito, lasciò lo studio. In quel silenzio ho letto il suo rammarico per non aver portato a compimento la sua opera più prestigiosa di studioso ed ho capito che a me è mancata la sua preziosa lezione sulle strade lucane. La mattina del giorno successivo ritenni opportuno presentargli il capitolo su «*Potentia romana*» della mia ricerca di storia urbana del capoluogo; nel passargli i fogli tentavo di evidenziargli che quanto scritto fosse soltanto un'ipotesi di lettura della dislocazione territoriale del sito antropico romano; mi manifestò che non gli interessava affatto la mia «lettura», così come si era disinteressato nella Lucania romana dell'ubicazione di *Potentia*, ma ci tenne a puntualizzare che tutta la «storia» è una sequenza di ipotesi e chiunque voglia contestare un risultato deve formulare altra ipotesi sulla base di nuovi documenti o di plausibile diversa interpretazione ed esegesi di vecchi testi; quel giorno mi sono rammaricato di aver avuto, solo con vent'anni di ritardo, la più completa lezione di metodo storico.

Con la morte di Magaldi si pongono due problemi, che andrebbero affrontati, con la dovuta urgenza dalle istituzioni culturali. Da un lato bisogna attivarsi perché il prezioso insieme di appunti inediti e il vasto patrimonio di libri e riviste della biblioteca personale, raccolti in oltre settant'anni di studi e ricerche, non vadano dispersi e vengano acquisiti ad una struttura pubblica per essere messi a disposizione di tanti studiosi, italiani e stranieri, che si interessano della Lucania antica. Dall'altro lato bisogna prendere atto che il volume «*Lucania Romana*» è esaurito anche presso l'Istituto di Studi Romani e, pertanto, necessita pensare ad una nuova edizione, che non può essere del tipo anastatico: le Deputazioni di Storia Patria, con l'attiva collaborazione tecnico-scientifica dell'Istituto di Studi Romani, devono predisporre una edizione critica del volume, affidandone l'esegesi alle cure di studiosi di provata competenza.

ANTONIO MOTTA

Benita Sciarra Bardaro

Benita Sciarra Bardaro nasce a Brindisi il 1926. Conseguita la laurea in lettere classiche presso l'Università di Bari con una tesi su «La chiesa di S. Giovanni al Sepolcro in Brindisi», lavoro che fu poi oggetto di pubblicazione (su questo monumento tornerà più volte nei suoi scritti per sollecitarne il recupero ed il restauro), insegna dal 1956 al 1957 Storia dell'Arte, in qualità di incaricata, presso il Liceo Classico «B. Marzolla» di Brindisi.

Il 1965 frequenta, presso la fondazione Lerici, un corso di perfezionamento in prospezioni archeologiche.

In qualità di assistente alla cattedra di Archeologia Cristiana frequenta, dal 1963 al 1973, l'istituto di Storia dell'Arte e Archeologia Cristiana presso l'Università di Bari, partecipando attivamente alla vita dell'istituto.

Nel 1973, vincitrice del concorso bandito dall'Amministrazione Provinciale per il posto di Direttore del Museo Archeologico Provinciale, dà un forte impulso all'istituto con un'intensa attività didattica attraverso esercitazioni e lezioni su argomenti di carattere generale e locale, pertinenti all'archeologia di Brindisi e del suo territorio.

Intensissima l'attività svolta nel campo della ricerca e degli scavi: pubblica lavori riguardanti, in massima parte, l'epigrafia e la statuaria, organizza diverse mostre e promuove scavi e ricerche.

Dal 1968 al 1984 organizza, con l'Istituto di Studi Liguri, diverse campagne di archeologia subacquea, coordinando l'attività di ricerca con un gruppo di subacquei. I risultati sono stati oggetto di pubblicazioni in Italia e all'estero.

La sua passione per l'archeologia e l'impegno costante profuso nella direzione del Museo Archeologico Provinciale procurò al Museo di Brindisi, tra 82 musei italiani e stranieri, il riconoscimento europeo dell'Arthur Andersen Foundation.

Iscritta all'Ordine Nazionale dei Giornalisti dal 1984, era componente del Comitato Scientifico di Redazione della rivista *Archeologia Viva*. Dal 1988 era componente del direttivo di due prestigiose associazioni a livello nazionale ed internazionale: l'A.N.M.I. (Associazione Nazionale Musei Italiani) e l'I.C.O.M. (International Council of Museums).

La cultura storica ed archeologica di Benita Sciarra Bardaro si connota soprattutto nel ruolo professionale ricoperto per oltre un trentennio e giustifica i contenuti scientifici dei suoi contributi.

Tuttavia, al di là degli studi condotti con particolare tenacia e competenza sul Museo Provinciale e sui monumenti di Brindisi, emergono due aspetti di rilievo che esulano dalla storia locale rivolgendosi in ma-

niera determinante ad una cultura storico-archeologica di più ampio respiro, varcando i confini nazionali.

Il primo aspetto, cronologicamente più giovanile, riguarda gli studi e le ricerche sulle fornaci di Apani e Giancola. Per questo la Sciarra, in prima persona, si impegnò scientificamente nell'esplorazione di questi siti industriali tanto importanti per lo sviluppo economico di Brindisi romana.

In seguito, per la disponibilità che aveva nei confronti di tutti, studiosi e non, offrì anche ad altri studiosi la possibilità di ulteriori indagini; basti per tutti ricordare le ricerche condotte fino a due anni fa dal prof. Daniele Manacorda nelle fornaci di Apani e Giancola.

Nel contempo, forse anche per la dismessa dipendenza da queste evidenze archeologiche, cominciava ad emergere in Lei il nuovo aspetto culturale, che avrebbe portato il suo nome in molti convegni nazionali ed internazionali.

Credo che fu un incontro con il prof. Nino Lamboglia a spingere la Direttrice del Museo Provinciale verso le nuove ricerche di archeologia sottomarina. Brindisi, del resto, in qualità di testa di ponte con l'oriente fin dai tempi più antichi, doveva necessariamente offrire novità in tal senso.

Cominciarono, così, le esplorazioni e le scoperte, sempre grazie al suo impegno costante che non ha mai mostrato segni di cedimento, neanche quando le circostanze sembravano avverse e tantomeno segni di stanchezza quando l'impegno diveniva più pressante.

Le novità «eccellenti» di queste ricerche emergono, purtroppo, quando Benita Sciarra è a riposo; mi riferisco ai «bronzi» rinvenuti a Punta del Serrone. Tuttavia si impegna ugualmente in prima persona nelle ricerche, formulando anche suggestive e verosimili ipotesi sulla recente scoperta sottomarina.

Concludendo, possiamo dire che nessuno mai, forse, amò la sua città natale quanto Benita Sciarra, che attraverso i suoi scritti seppe metterne in evidenza le bellezze storiche ed artistiche, ma seppe anche, attraverso una serie di articoli affidati ai quotidiani, rivolgere una critica attenta e puntuale verso coloro che poca attenzione avevano verso il patrimonio storico-artistico della Città e della nostra provincia.

ANTONIO NITTI